

**“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46)**

*Tracce per la lectio divina –*

*Domenica delle Palme “de passione Domini” - anno C (10 aprile 2022)*

Testi della Liturgia della Parola

*I Vang.:* Lc 19,28-40

*I lett.:* Is 50,4-7

Sal 22,8-9.17-18a.19-20.34-24

*II lett.:* Fil 2,6-11

*II Vang.:* Lc 22,14 – 23,56

**1. Introduzione**

Nel racconto *Lo studente*, ambientato in un freddo venerdì santo, lo scrittore russo Anton Čechov (1860-1904) mette in luce che gli eventi della passione di Gesù sono strettamente con le circostanze quotidiane in cui si compie il cammino di ogni uomo sulla terra. Lo studente dell'accademia spirituale Ivàn Velikopòl'skij, tornando a casa, stanco per la giornata di caccia e di digiuno, oppresso da pensieri gravi sul triste destino dell'uomo e delle sue vicende sulla terra («pensò che proprio lo stesso vento soffiava ai tempi di Rjùrik, e ai tempi di Ivàn il Terribile, e ai tempi di Pietro, e che a quei tempi ci doveva proprio essere la stessa povertà spietata, la fame, gli stessi tetti di paglia bucati, ignoranza, angoscia, lo stesso deserto intorno, buio, senso di oppressione: tutti questi orrori c'erano, ci sono e ci saranno, e anche quando saranno passati altri mille anni, la vita non sarà migliore») si ferma a scambiare qualche parola con le due vedove, Vasilisa e sua figlia Lukeria, riscandandosi al fuoco da esse acceso. Il venerdì santo, il buio, il fuoco acceso gli fanno venire in mente S. Pietro che si scaldava presso il fuoco acceso nel cortile della casa del sommo sacerdote mentre Gesù veniva giudicato dal

Sinedrio. Allora Ivàn comincia a narrare alle due donne il racconto della passione di Gesù: l'arresto nel Getsemani, il processo davanti al Sinedrio, i rinnegamenti di Pietro, lo sguardo di Gesù, il pianto di pentimento di Pietro:

*“Lukeria lasciò i cucchiari e fissò lo sguardo sullo studente. - Giunsero dal gran sacerdote, - egli continuò: - presero a interrogare Gesù, e nel frattempo dei garzoni avevano acceso il fuoco in mezzo al cortile, perché faceva freddo, e si scaldavano. Stava con loro vicino al fuoco Pietro e anch'egli si scaldava, - ecco, come, me, adesso. Una donna, vedutolo, disse: «Anche costui era con Gesù», come a dire cioè che bisognava sottoporre anche lui a interrogatorio. E tutti i garzoni che si trovavano vicino al fuoco dovettero guardarlo con sospetto e severità, poiché egli si turbò e disse: «Io non lo conosco», Di lì a poco qualcun altro riconobbe in lui uno dei discepoli di Gesù e disse: «Anche tu sei di quelli». Ma egli nuovamente negò. E per la terza volta qualcuno si rivolse a lui: «Ma non t'ho veduto io oggi con Lui nell'orto? ». Negò per la terza volta. E dopo di ciò subito si mise a cantare il gallo, e Pietro, gettato da lontano uno sguardo a Gesù, si rammentò delle parole che Egli gli aveva detto durante la cena... Se ne ricordò, si riebbe, se ne andò dal cortile e pianse amarissimamente. Nel Vangelo è detto un orto tutto silenzioso, tutto buio, e nel silenzio si odono appena sordi singhiozzi...*

*Lo studente sospirò e si fece pensoso. Continuando a sorridere, Vassilissa a un tratto singultò, delle lacrime, grosse, copiose, le corsero per le guance, ed ella con la manica si fece schermo al viso contro il fuoco, come vergognandosi delle proprie lacrime, mentre Lukeria, guardando immobile lo studente, arrossì, e la sua espressione si fece penosa e tesa, come quella di una persona che reprima un violento dolore. I garzoni tornavano dal fiume; uno di essi, in groppa al cavallo, era ormai vicino e il riflesso del fuoco tremolava sulla sua persona. Lo studente augurò buona notte alle vedove e andò oltre. E di nuovo sottentrarono le tenebre ed egli si sentì le mani intirizzate. Soffiava un vento atroce, in realtà stava tornando l'inverno e non si aveva l'impressione che posdomani sarebbe stata Pasqua. Ora lo studente, pensava a Vassilissa: se si era messa a piangere, ciò voleva dire che quanto era accaduto in quella notte a Pietro aveva qualche rapporto con lei...*

*Si voltò a guardare. Il fuoco solitario brillava calmo nell'oscurità e accanto a quello non si vedeva più nessuno. Lo studente pensò di nuovo che, se Vassilissa si era messa a*

*piangere e sua figlia si era turbata, evidentemente ciò ch'egli poc'anzi aveva raccontato, ciò che era avvenuto diciannove secoli addietro, aveva un legame col presente: con le due donne e, probabilmente, con quella campagna deserta, con lui stesso, con tutti gli uomini. Se la vecchia aveva pianto, non era stato perché egli sapesse raccontare in modo commovente, ma perché Pietro le era caro e perché ella, con tutto l'essere suo, aveva interesse a ciò che era avvenuto nell'anima di Pietro. E la gioia tutt'a un tratto si rimescolò nel suo cuore, ed egli si fermò perfino un momento, per riprender fiato. Il passato - pensava - è legato al presente da una catena ininterrotta di eventi scaturiti uno dall'altro. E gli pareva di aver veduto dianzi entrambi i capi di questa catena: ne aveva appena toccato un capo, che l'altro aveva dato un sobbalzo. E mentre traghettava il fiume sulla chiatta e poi, procedendo in salita, guardava il suo villaggio natio e verso occidente, dove splendeva la striscia sottile di un freddo tramonto di porpora, egli pensava che la verità e la bellezza che avevano indirizzato la vita umana laggiù, nell'orto e nel cortile del gran sacerdote, erano continuate senza interruzione fino ad oggi ed evidentemente avevano sempre costituito l'essenziale nella vita umana e, in genere, sulla terra; e un senso di giovinezza, di salute, di forza - egli non aveva che ventidue anni - e l'attesa inesprimibilmente dolce della felicità, di una sconosciuta, misteriosa felicità, si andavano impossessando di lui a poco a poco, e la vita gli pareva affascinante, prodigiosa e colma di un alto significato”.*

Basta tirare un po' il capo della corda delle “circostanze” per sentire che la sua presenza dell’Uomo dei dolori, del Figlio di Dio crocifisso e risorto, di colui che ci è semplicemente necessario:

*“Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione. Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione, e per avere certezze che non tradiscono in eterno. Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l’amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all’incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli” (S. Paolo VI).*

## 2. *Lectio-Meditatio*

Per avere una percezione immediata del posto preponderante che i testi pasquali hanno all'interno dei Vangeli, basta far riecheggiare la celebre espressione di Martin Kähler: *“I Vangeli sono in realtà racconti della passione, morte e risurrezione di Cristo con un’ampia introduzione”*.

I testi della Passione sono *racconti testimoniali e kerygmatici*, ossia testi di genere narrativo, relativi ad avvenimenti storici noti o attraverso una partecipazione diretta degli stessi evangelisti oppure attraverso la mediazione di testimoni. Questi testi furono trasmessi e scritti al fine di annunciare al mondo intero che Gesù, morto sulla croce al termine di una tremenda successione di sofferenze fisiche e spirituali, è risorto il terzo giorno ed è vivo per sempre.

Dall’analisi dei racconti della Passione dei vangeli canonici (Mt 26,1-27,66; Mc 14,1-15,47; Lc 22,1-23,56; Gv 18,1-19,42), il dato che emerge con maggiore nitidezza è che gli evangelisti presentano gli avvenimenti della Passione di Gesù come un tutt’uno con il fatto della sua Risurrezione, fatto documentato attraverso i racconti delle manifestazioni del Risorto agli Apostoli.

Il racconto della passione di Gesù fatto dagli evangelisti è tutto illuminato dallo splendore della gloria del Signore Risorto, incontrato direttamente dagli Apostoli.

Solo la risurrezione di Gesù spiega il perché un evento accaduto in una lontana provincia dell’Impero abbia trasformato nel giro di poco tempo il mondo intero, ricolmando di luce e di vita uomini di ogni lingua e nazione, dando loro spesso, dopo la gioia della conversione, la forza del martirio:

*“Nell’anno 29 o 30 della nostra era, in coincidenza con la pasqua dei giudei, tre croci furono innalzate alle porte di Gerusalemme. Su due di esse morirono dei criminali per diritto comune. La terza era stata invece riservata a un agitatore politico, stando almeno alla scritta che portava il nome del condannato e la motivazione del suo supplizio: «Gesù di Nazareth, re dei giudei». Esecuzioni del genere erano allora frequenti e non vi si prestava attenzione. Storici e cronografi avevano ben altro da fare perché sentissero il dovere di registrare fatti e gesta di poveracci i quali, spesso per motivi futili, venivano condannati alla morte di croce. L’esecuzione di Gesù sarebbe quindi passata inosservata se, due giorni dopo, alcuni amici e discepoli, non avessero*

*visto apparire, pieno di vita, colui del quale avevano rispettosamente depresso il corpo in un sepolcro nuovo” (G. Bardy, La conversione al cristianesimo nei primi secoli, 13).*

Nella composizione dei testi della Passione, con il passaggio dalla fase della tradizione orale e scritta a quella della redazione, la memoria della Chiesa nascente si formò dalla stretta interrelazione tra la memoria degli apostoli testimoni e la memoria d’Israele. Quest’interrelazione ebbe come fondamento il compimento delle sante Scritture che attestano la storia della salvezza realizzata da Dio con Abramo e la sua discendenza per realizzare nella pienezza del tempo tutta l’umanità e tutto il cosmo nel progetto originario della creazione: *“14. Nel suo grande amore Dio, progettando e preparando con sollecitudine la salvezza di tutto il genere umano, si scelse con singolare disegno un popolo, al quale confidare le promesse. Infatti, una volta conclusa l’alleanza con Abramo (cf. Gen. 15, 18) e col popolo d’Israele per mezzo di Mosè (cf. Es. 24, 8), egli si rivelò con parole ed azioni al popolo, che s’era acquistato, come l’unico Dio vero e vivo, così che Israele sperimentasse quali fossero le vie divine con gli uomini e, parlando Dio per bocca dei profeti, le comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e le facesse conoscere con maggiore ampiezza fra le genti (cf. Sal. 21, 28-29; 95, 1-3; Is. 2, 14; Ger. 3, 17). 15. L’economia dell’Antico Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunciare profeticamente (cf. Lc. 24, 44; Gv. 5, 39; 1Pt. 1, 10) e a significare con vari tipi (cf. 1Cor. 10, 11) l’avvento di Cristo redentore dell’universo e del regno messianico” (Conv. Vat. II, Cost. dogm. Dei Verbum, 18 nov. 1965, nn. 14-15).*

Il nesso tra gli eventi pasquali di Gesù e l’Antico Testamento è reso manifesto dall’abbondante ricorso da parte degli evangelisti nei racconti della Passione ad affermazioni di corrispondenza, compimento, citazioni esplicite, allusioni e riferimenti indiretti alle Sante Scritture. Infatti, pur con le peculiarità di ciascuno, è caratteristica comune a tutt’e quattro gli evangelisti canonici adottare le sante Scritture come “codice” fondamentale per comprendere il mistero manifestatosi nella passione di Gesù.

In altri termini, le Scritture costituiscono il “linguaggio” (parole, ma anche personaggi, eventi, immagini, simboli dell’Antico Testamento, tutti ricapitolati in Cristo) con cui narrare, descrivere e annunciare il mistero di Cristo morto e risorto.

Al primato dell'annuncio corrisponde il genere letterario proprio dei Vangeli e anche dei racconti della passione, che sono narrazioni storico-kerygmatiche, *kerygma* in forma di narrazione storica.

La struttura del racconto della Passione di Luca è molto lineare: alla breve introduzione di 22,1 segue la narrazione di due preparazioni contrapposte: il racconto del tradimento di Giuda, preparazione dell'arresto di Gesù (Lc 22,2-6) e il racconto dei preparativi della cena pasquale di Gesù con i suoi discepoli (Lc 22,7-13).

Dopo questo prologo composito la Passione di Luca presenta una struttura cronologica tripartita: sera-notte-giorno.

- a) la sera della cena pasquale e dell'addio (Lc 22,14-38);
- b) la notte del tradimento (Lc 22,39-65);
- c) il giorno dei processi e della crocifissione (Lc 22,66 – 23,54).

### *1. I preparativi (22,2-13)*

Il racconto della passione di S. Luca si apre con le due preparazioni contrapposte alla festa di Pasqua, la grande festa del popolo ebraico in cui si fa memoria della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, dell'Alleanza con Yhwh e dell'ingresso nella terra di Canaan.

Nel descrivere i preparativi, Luca ci presenta i protagonisti divisi in due campi, quello delle tenebre e del male da una parte, e quello della luce e del bene dall'altra. Il campo delle tenebre si prepara alla celebrazione della Pasqua congiurando per mettere a morte Gesù. Il campo delle tenebre è, dunque, caratterizzato dalla violenza, dalla morte. Apparentemente i "capi" dello schieramento delle tenebre sono i "i capi dei sacerdoti e gli scribi". In realtà, in 22,3, Luca ci presenta i lineamenti del vero capitano dello schieramento del male, Satana: *"gli scribi cercavano in che modo toglierlo di mezzo, ma temevano il popolo. Allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei Dodici"*.

È, dunque, il diavolo che tiene le fila dei movimenti delle forze del male, che usa Giuda per portare il suo attacco a Gesù. Ciò non significa affatto che Giuda Iscariota sia stato privato della sua libertà. Al contrario, egli ha liberamente ceduto alla tentazione di

Satana, divenendo così il suo pupazzo, il suo burattino, lo strumento della sua azione malefica.

Questa è la preparazione alla Pasqua dello schieramento del male: menzogna, tradimento, corruzione, violenza, volontà omicida.

Dall'altra parte, vi è la preparazione alla cena pasquale ebraica da parte di Gesù e dei suoi discepoli. Gesù invia Pietro e Giovanni a Gerusalemme a preparare la stanza dove avrebbe mangiato la Pasqua con loro. Gesù è fedele alle istituzioni dell'Antico Testamento e alla tradizione dei padri. Si prepara a celebrare la sua Pasqua di Passione, morte e risurrezione come compimento della Pasqua ebraica, come compimento del memoriale delle opere di salvezza compiute da Dio a beneficio d'Israele. Tuttavia, in questa continuità c'è la novità radicale. Gesù sa che sta per dare un contenuto sorprendentemente nuovo ai riti della Pasqua antica.

La novità consiste nella sua stessa persona:

- a) il passaggio d'Israele dalla terra del Faraone alla terra di Canaan si compie nel passaggio di Gesù dalla passione e morte alla vita eterna;
- b) il sacrificio dell'agnello si compie nel sacrificio di Gesù quale vero agnello pasquale;
- c) l'antica alleanza sigillata con il sangue dell'agnello si compie nella nuova alleanza sigillata nel sangue di Gesù.

## 2. La sera della cena pasquale e dell'addio (Lc 22,14-38)

Durante la cena pasquale con i suoi discepoli, Gesù istituisce il mistero sacramentale che conferisce valore ed efficacia perenni agli avvenimenti che stanno per compiersi, al suo Passaggio pasquale di passione, morte e risurrezione: *“Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me». E, dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi”* (Lc 22,19-20).

Gesù dà nuovo contenuto e nuovo significato alla Pasqua antica, memoriale dell'esodo dall'Egitto alla terra promessa con al centro l'alleanza al Sinai. Contenuto della nuova e definitiva Pasqua è il suo passaggio dalla morte alla risurrezione, passaggio in cui Dio dona la sua alleanza d'amore non solo ad Israele ma a tutte le

genti. Tutti gli uomini sono attratti nella pasqua del Messia-Figlio, perché passino dalle tenebre del peccato e della morte alla luce della comunione con Dio in Cristo.

Nella cena, il pane e il vino vengono trasformati in corpo e sangue di Gesù, che realizza sacramentalmente gli avvenimenti della sua passione, morte e risurrezione.

Dopo il compimento della sua pasqua di morte e risurrezione, la virtù salvifica di quegli avvenimenti riaccade nella liturgia della Chiesa e specialmente nel Sacramento dell'Eucarestia: *“In base alla sua certezza di essere esaudito (dal Padre nella Risurrezione), il Signore già nell’ultima cena aveva dato ai discepoli il suo corpo e il suo sangue come dono della risurrezione: croce e risurrezione fanno parte dell’Eucaristia, che senza di esse non è se stessa”* (J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret II*, 161).

Nella Santa Messa le parole eucaristiche di Gesù, dette dal sacerdote *in persona Christi*, hanno, in virtù dell’azione dello Spirito Santo, la forza di trasformare il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue del Signore.

Ciò significa che tutte le volte che viene celebrata la Santa Messa, il Mistero di quella sera riaccade, si ripresenta in tutta la sua potenza salvifica. Così, il Grande Passaggio Pasquale di Gesù rimane *contemporaneo* a ogni uomo. Ecco perché nella santa cena, Gesù istituisce, con il Sacramento dell'Eucarestia, anche il Sacramento dell'Ordine Sacro nel grado del Sacerdozio. È attraverso questi due Sacramenti, l'Eucarestia ed il Sacerdozio che, come afferma la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* al n. 47, il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli: *“Il nostro salvatore nell’ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, “nel quale si riceve Cristo, l’anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura”* (Conc. Vat. II, *Sacrosanctum Concilium*, 5 dic. 1963, n. 47).

Nel Cristianesimo l’avvenimento di Dio nella storia, la rivelazione di Dio, la sua azione nella vita degli uomini, non sono relegati nell’ambito dello stra-ordinario, di ciò che è *extra*, fuori dall’ordinario, ma al contrario sono familiari, abituali, quotidiani. Pieno di stupore, il grande poeta francese Charles Péguy ha esclamato: *“Egli è qui. È*



*qui come il primo giorno. È la stessa storia, esattamente la stessa, eternamente la stessa, che è accaduta in quel tempo e in quel paese e che accade tutti i giorni” (Il mistero della carità di S. Giovanna d’Arco).*

Meditando sul racconto della Passione, possiamo riprendere consapevolezza del significato profondo, del contenuto della Santa Messa, il santo sacrificio di Gesù, l’offerta del suo corpo e del suo sangue per noi, cioè l’offerta della sua vita (*il suo corpo*) e della sua morte (*il suo sangue*) per noi, per la nostra salvezza. Il vero contenuto della Messa non è qualcosa ma lo stesso Signore nostro Gesù Cristo che si rende presente per essere assunto da noi, per inserirci nella nuova ed eterna alleanza con lui e in lui con il Padre e lo Spirito Santo.

Subito dopo aver istituito il Sacramento dell’Eucarestia, Gesù si riferisce all’imminente tradimento di Giuda: *“Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla tavola. Il Figlio dell’uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell’uomo dal quale egli viene tradito!”* (Lc 22,21)

A questa notizia, i discepoli si chiedono stupefatti chi di loro avrebbe fatto ciò, ma sorprendentemente questa questione passa presto in secondo piano rispetto ad un’altra questione: *“Allora essi cominciarono a domandarsi l’un l’altro chi di loro avrebbe fatto questo. 24 E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande”* (Lc 22,23-24).

È possibile qui cogliere la grande distanza tra Gesù e i suoi discepoli. Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo, venuto al mondo nell’umiltà della grotta di Betlemme al culmine di questo suo cammino di spoliazione, di umile servizio all’umanità con la prospettiva della croce (la peggiore delle morti, la più umiliante, la più infamante). Ma i suoi discepoli sono ben lontani dalla logica della *kenosis* del Figlio di Dio. Al contratio, ragionano in termini di potere, in termini di grandezza umana, non considerando che ciò che è veramente grande è il Mistero dell’umiltà di Dio, il Mistero della Presenza di Dio in Gesù Cristo. Gesù non rinuncia certo a richiamarli una volta ancora a considerare la vera grandezza, mettendoli in guardia dalla tentazione del potere che si annida in ogni cuore: *“I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a*

*tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22,25-27).*

La via del servizio è veramente grande, la via dell’umiltà è veramente gloriosa: è questa via, infatti, che conduce al Regno del Padre celeste, al Regno che dura nei secoli eterni.

Infatti, Gesù soggiunge: *“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l’ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d’Israele” (22,28-30).*

Subito dopo, Gesù si riferisce all’imminente rinnegamento da parte di Pietro. È il segno che la notte della Passione sta per raggiungere il punto di massima oscurità. Per questo, con il riferimento alla spada, Gesù richiama simbolicamente i discepoli all’imminenza dello scontro con il Regno delle tenebre. Sta per compiersi la Parola della Scrittura: *“E fu annoverato tra gli empi” (Is 53,12)* e tutto quello che è stato scritto su Gesù nelle profezie volge al suo compimento.

## *2. La notte del tradimento (Lc 22,39-65)*

Uscito dal Cenacolo, Gesù si reca, come era solito fare quanto era a Gerusalemme, verso il Getsemani (un frantoio probabilmente di proprietà della famiglia di S. Marco evangelista) e giuntovi invita i suoi discepoli a prepararsi all’imminente battaglia contro le forze del male attraverso la preghiera: *“Pregate, per non entrare in tentazione” (Lc 22,40).* Allontanatosi alla distanza di un tiro di sasso, Gesù si getta in ginocchio e apre la sua anima al Padre con assoluta sincerità e totale fiducia: *“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà” (Lc 22,42).*

Un angelo, mandato dal Padre (*dal cielo*) gli appare per confortarlo (cf. Lc 22,43).

La preghiera si fa più intensa, diviene una vera e propria lotta. Nel torchio del Getsemani è l’umanità di Gesù ad essere spremuta perché possa aprirsi al compimento della volontà del Padre per la salvezza di ogni uomo: *“Come non c’è, c’è stato o ci sarà uomo alcuno, la cui natura non è stata assunta da Gesù Cristo, Signore nostro, così non*

*c'è uomo alcuno, non c'è stato e non ci sarà, per il quale egli non abbia sofferto”* (Concilio di Quierzy, anno 853, DS 624).

La passione di Gesù inizia ora, si compie il gesto decisivo della sua consegna alla volontà del Padre, di fronte alla quale la volontà umana di Gesù sente paura e angoscia. Gesù avverte il peso dei peccati di tutta l'umanità, si sente schiacciato dall'oscura massa del male della storia umana e la sua umanità è assalita dal terrore: *“Entrato nella lotta, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra”* (Lc 22,44).

Ma Gesù non fugge, il suo abbandono alla volontà del Padre è assoluto, totale. Ora egli è pronto ad affrontare la sfida delle tenebre. Non così i suoi discepoli, caduti in preda al sonno *per la tristezza*: *“Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza”* (Lc 22,45).

Chi non prega, è sempre in fondo solo e il frutto amaro della solitudine è la tristezza. Ecco perché, Gesù ricorda ai discepoli l'importanza decisiva della preghiera per non soccombere nella tentazione.

Charles Péguy, nel suo *Getsemani* (tratto da *Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*), ha lasciato una meditazione di straordinaria profondità sul mistero di quell'ora, nel suo nesso con il mistero dell'incarnazione, con la piena assunzione da parte del Verbo della natura umana, compresa la paura, l'angoscia, la ripugnanza di fronte alle forme concrete e alle circostanze storiche in cui la volontà di Dio si presenta a noi. La fragilità di fronte al dolore e alla morte accomuna il Figlio di Dio fatto uomo a ogni umana creatura. Il Getsemani è il momento in cui in modo più evidente si manifesta la verità dell'incarnazione che avrà la sua suprema realizzazione nella morte e nella risurrezione: *“Amico mio, ciò che qui viene annunciato, al confronto del quale tutto è come niente, tutto non è che procedura, ciò che è il midollo del dolore e il contenuto stesso della passione, è la stessa morte, ragazzo mio ... Il mistero della sua passione e soprattutto che il mistero della sua morte costituivano un compimento e allo stesso tempo una prova, un controllo, una verifica, un concentrato, una realizzazione suprema del mistero della sua incarnazione. Chi moriva come uomo era dunque davvero uomo, si era incarnato davvero come uomo. Era una specie di prova attraverso il limite. E si preparava a subirla lateralmente. In piena faccia. Come una staffilata. ... Nella sua propria carne d'uomo, in faccia alla morte, istantaneamente aveva*

*conosciuto ciò che è la debolezza, la infermità della carne d'uomo ... Come ogni corpo d'uomo si rivoltò, si sollevò contro la morte del corpo. ... Compiendo in tal modo, con un coronamento meraviglioso, la sua incarnazione nella sua redenzione, perfezionando il mistero della sua incarnazione nella perfezione stessa, nel compimento, nell'operazione del mistero della redenzione.[...] Non sarebbe stato uomo, uomo fino in fondo, ignorando, non provando, rifiutando di provare il più grande terrore dell'uomo, il più grande sgomento dell'uomo. Non sarebbe stato uomo. Dunque non sarebbe stato l'uomo Dio; Gesù; l'ebreo Gesù. ...” (C. Péguy, *Véronique*, passim).*

Il mistero della croce costituisce sempre la grande verifica del discepolato e può diventare la pietra di scandalo. Infatti, la turba delle guardie inviate ad arrestare Gesù è guidata da uno dei Dodici, Giuda Iscariota.

Giuda si avvicina per baciare Gesù e Gesù invece di ritrarsi, di ribellarsi gli offre ancora una volta la sua amicizia, il suo amore, gli offre ancora una volta una possibilità di salvezza, chiamandolo una volta ancora per nome e mettendolo di fronte alla verità di quanto sta accadendo: “*Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?*” (Lc 22,48).

Il bacio costituiva il segnale che il traditore aveva concordato con i nemici di Gesù per permettere loro, nel buio della notte, di riconoscere subito Gesù e trarlo in arresto.

Nella *Cattura di Cristo* del 1603 (la tela è custodita a Dublino nella *National Gallery*, una copia autentica eseguita dallo stesso Caravaggio – e che alcuni sostengono sia l'originale – si trova al Museo di Odessa in Ucraina) Michelangelo Merisi ha rappresentato il bacio di Giuda come la vera e propria perversione del discepolato. È, infatti, Giuda che, rivestito di tunica e mantello come Gesù e gli altri discepoli, mettendosi alla testa degli uomini armati, ghermisce Gesù e lo bacia, permettendo alla forza della violenza di trovare la via per giungere a Gesù. L'intreccio delle persone e dei corpi rappresenta il dramma della storia in cui si rinnova incessantemente il confronto tra Gesù-Luce e il potere delle tenebre. Il vorticoso muoversi dei corpi accentua la centralità mite, umile del *Chritus patiens*. Sembra uno sconfitto ma è lui il Signore che nella passione e dalla croce esercita la sua regalità salvifica: “*regnavit a ligno Deus*” (Venanzio Fortunato, *Vexilla regis*).

Il Caravaggio rappresenta se stesso come novello Diogene con una lucerna in mano: è dalla parte dei soldati ma non è vestito come loro e si protende con tutta la forza del desiderio verso quello che sta accadendo. È come se volesse coinvolgere tutti coloro che vedranno la sua tela e spingerli a prendere coscienza che tutti siamo colpevoli della morte di Cristo e tutti dobbiamo prendere la decisione di accogliere o rifiutare il suo sacrificio per noi.

Torniamo al testo di S. Luca.

I discepoli, imbrigliati da un'interpretazione letterale del discorso di Gesù sulla spada, chiedono a Gesù se è quello il momento di colpire con la spada. Senza nemmeno attendere la risposta del Maestro, uno di loro colpisce il servo del sommo sacerdote e gli tronca l'orecchio destro. Ma Gesù interviene prontamente, ferma i suoi discepoli e pone rimedio al danno arrecato, restituendo l'integrità al corpo del servo del sommo sacerdote: *“49 Allora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». 50 E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. 51 Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate! Basta così!». E, toccandogli l'orecchio, lo guarì”* (Lc 22,49-51).

Gesù non è venuto per condannare gli uomini, per disgregarli nelle loro membra e tra di loro ma al contrario per ridonare piena integrità all'uomo e per radunare nell'unità l'intera famiglia umana, secondo la Parola di Dio programmatica proclamata nella Sinagoga di Nazareth: *«Lo Spirito del Signore è sopra di me; / per questo mi ha consacrato con l'unzione / e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, / a proclamare ai prigionieri la liberazione / e ai ciechi la vista; / a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore* (Lc 4,18-19; Is 61,1-2).

Gesù ha adempiuto questo programma messianico lungo tutto il suo ministero pubblico e si volge al compimento definitivo di esso nell'ora tremenda del potere delle tenebre. La fedeltà alla Parola del Padre è la luce che gli permette di non smarrirsi nella notte e di continuare a camminare verso la grande luce della Risurrezione. Cogliere la linea di demarcazione tra la Dio-Luce e il potere delle tenebre significa non esserne dominati: *“52 Poi Gesù disse a coloro che erano venuti contro di lui, capi dei sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: «Come se fossi un ladro siete venuti*

*con spade e bastoni. 53 Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete mai messo le mani su di me; ma questa è l'ora vostra e il potere delle tenebre»*” (Lc 22,52-53).

Dopo averlo catturato, le guardie del Tempio conducono Gesù nella casa del sommo sacerdote, per il primo dei due processi cui Gesù sarà sottoposto: quello del Sinedrio.

Se per Gesù il processo è sul punto di cominciare, per Pietro ha già avuto inizio. Egli ha seguito Gesù da lontano e si è seduto attorno al fuoco acceso dai servi e dalle guardie del sommo sacerdote nel cortile. Lui, l'impetuoso e coraggioso pescatore di Betsaida deve essere molto confuso e impaurito se, all'affermazione secca di una serva - *Anche questi era con lui* - risponde subito: *O donna, non lo conosco!* (cf. Lc 22,56-57)

Passano pochi minuti e un altro degli astanti lo scruta con attenzione e poi gli dice: *Anche tu sei uno di loro!* Pietro nega di nuovo: *No, non lo sono!* (cf. Lc 22,58).

Trascorre circa un'ora e Pietro subisce un terzo attacco. Un altro dei presenti, nota il suo accento galileo e dice: *In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo.* E Pietro, per la terza volta, nega: *O uomo, non so quello che dici* (cf. Lc 22,59-60).

*“O donna non lo conosco ... No, non lo sono ... O uomo, non so quello che dici ...”* (cf. Lc 22,56-60).

Colpisce la forma del triplice rinnegamento in S. Luca: *O uomo ... O donna ...* Pietro rinnega Gesù davanti a Dio, la cui immagine risplende nell'uomo e nella donna (cf. Gen 1,27) e davanti a se stesso (*No, non lo sono*). Rinnegando il nome di Gesù, il discepolo perde Dio e il suo stesso volto. Circa due mesi dopo, pochi giorni dopo Pentecoste, Pietro annuncerà con grande forza tutto ciò: *“11 Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. 12 In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati»*” (At 4,11-12).

In quell'istante, nella notte si leva, sinistro, il canto di un gallo. Prima che Pietro abbia il tempo di ricordare la profezia del Maestro, Gesù stesso si volta e fissa con i suoi occhi Pietro. Allora Pietro ricorda le parole del Signore: *“Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». 62 E, uscito fuori, pianse amaramente”* (Lc 22,61-62).

Anche Pietro, come Giuda, ha tradito Gesù ma si è lasciato raggiungere dallo sguardo di Gesù e il ricordo di quello sguardo lo salva dalla disperazione e apre nel suo cuore la sorgente benefica delle lacrime di pentimento e di dolore per aver tradito l'amore di Gesù. Pietro si allontana da quel fuoco e sprofonda in un pianto amarissimo. Vediamo così che la Passione di Gesù, il dolore del Figlio di Dio porta da subito i suoi frutti di salvezza, di conversione, di misericordia. Pietro, il primo degli apostoli, è il primo a beneficiarne.

La Passione di Gesù continua.

Alle sofferenze fisiche e alle umiliazioni sin qui patite, si aggiungono gli insulti e le percosse da parte degli uomini che lo hanno in custodia. Lo deridono, lo picchiano, gli bendano gli occhi e percuotendolo a turno gli chiedono di indovinare chi lo ha percosso: *“E intanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo deridevano e lo picchiavano, 64 gli bendavano gli occhi e gli dicevano: «Fa' il profeta! Chi è che ti ha colpito?».* 65 *E molte altre cose dicevano contro di lui, insultandolo”.*

Tutto Gesù sopporta con grande mitezza, confidando con assoluta fermezza sull'aiuto del Padre e sulla consolazione dello Spirito. Si compiono così le parole del terzo carne del Servo del Signore del Secondo Isaia: *“Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, / le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; / non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. / Il Signore Dio mi assiste, / per questo non resto svergognato, / per questo rendo la mia faccia dura come pietra, / sapendo di non restare confuso. / È vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?”* (Is 50,6-9a – *I lett.*)

È la presenza del Padre accanto a sé, che rende Gesù pronto ad affrontare tutto l'uragano di male che si abbatte su di lui.

### 3. Il giorno dei processi e della crocifissione (Lc 22,66 – 23,54)

All'alba, il Sinedrio, cioè la suprema magistratura giudaica, formata dal Sommo Sacerdote e da settanta anziani, capi dei sacerdoti e scribi, si riunisce e Gesù è condotto davanti a loro. Inizia il processo giudaico. La questione che, subito, viene posta a Gesù

è quella sulla sua messianicità, se cioè egli è davvero il Messia atteso da Israele: *“Se tu sei il Cristo, dillo a noi”* (Lc 22,67a).

Gesù risponde loro: *“Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete. Ma d’ora in poi il Figlio dell’uomo siederà alla destra della potenza di Dio”* (Lc 22,67b-68).

Nella sua dichiarazione al Sinedrio, Gesù comincia a citare il testo di Dn 7,13 (*il Figlio dell’uomo*), passa poi al Sal 110,1 (*seduto alla destra della Potenza*). Con queste parole Gesù dichiara se stesso come il Messia divino, il Figlio dell’uomo profetizzato da Daniele e dal Salmo 110. Così Gesù dichiara di essere il Messia promesso ad Israele, la cui origine è divina e trascendente. Difatti, il salmo regale 110 mette in evidenza che la regalità ed il sacerdozio, le prerogative tipiche del Messia, non vengono dalla linea della discendenza davidica né da un’investitura divina successiva ma, comem prefigurato in Melchisedek (Gen 14,18 e Sal 110,4), direttamente da Dio. Ciò appare con grande evidenza proprio all’inizio del Salmo 110 laddove, nell’introdurre le parole pronunciate dal Signore a colui che è destinato a sedere alla sua destra, sta scritto: *“disse il Signore al mio Signore”*.

Quanto al profeta Daniele, egli vede il giudizio da parte di Dio e della sua corte angelica sui grandi imperi che minacciavano Israele e poi una figura misteriosa, *“uno come un figlio dell’uomo”*, al quale Dio attribuisce un *“potere eterno che non tramonta mai”* ed un *regno indefettibile*, al quale sono destinate a sottomettersi tutte le nazioni: *“Guardando ancora nelle visioni notturne, / ecco apparire sulle nubi del cielo, / uno, simile ad un figlio di uomo; / giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui, / che gli diede potere, gloria e regno; / tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano; / il suo potere è un potere eterno, / che non tramonta mai, e il suo regno è tale / che non sarà mai distrutto”* (Dn 7,13-14).

I sinedriti, esperti conoscitori delle Scritture, comprendono benissimo che Gesù sta affermando di essere il Messia celeste, il Figlio di Dio, e gli chiedono esplicitamente *«Tu dunque sei il Figlio di Dio? Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono».*» (Lc 22,70).

Dichiarandosi Figlio, Gesù confessa il Padre.

La definitività delle dichiarazioni di Gesù è confermata e contrario dalla reazione del sommo sacerdote e degli altri sinedriti: *“E quelli dissero: «Che bisogno*



*abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca»* (Lc 22,71).

Per eseguire la condanna, il Sinedrio aveva bisogno di una seconda sentenza, quella davvero decisiva, da parte del governatore romano Ponzio Pilato.

È da lui, infatti, che conducono Gesù, presentando subito l'accusa: *“Abbiamo trovato costui che metteva in agitazione il nostro popolo, impediva di pagare tributi a Cesare e affermava di essere Cristo re”* (Lc 23,2).

Pilato inizia il suo interrogatorio e gli chiede: *“Sei tu il re dei Giudei?”* E Gesù a lui: *“Tu lo dici”* (cf. Lc 23,3).

Ritenendo che il problema sia di carattere “interno” alla religione ebraica, Pilato imposta la sua strategia iniziale in modo da sottrarsi alla pronuncia della condanna capitale: *“Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo in quest'uomo alcun motivo di condanna»* (Lc 23,4).

Di fronte all'insistenza delle autorità giudaiche (Lc 23,5: *“Ma essi insistevano dicendo: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, fino a qui»”*) e nel venire a conoscenza che Gesù è galileo, Pilato intravede una via d'uscita e decide d'inviare Gesù da Erode Antipa, il figlio di Erode il Grande che era tetrarca della Galilea e che si trovava a Gerusalemme per la Pasqua. Alla vista di Gesù, Erode si rallegra molto. Era da qualche tempo, infatti, che desiderava vedere Gesù, curioso com'era soprattutto di assistere dal vivo a qualche miracolo di questo famoso Rabbi. Erode sottopone Gesù ad una salva di domande ma Gesù non gli risponde nulla. Deluso e indispettito, Erode decide di vendicarsi facendosi beffe di Gesù e facendolo rivestire di un manto regale. Poi lo rimanda a Pilato: *“in quel giorno Erode e Pilato diventarono amici tra loro; prima infatti tra loro vi era stata inimicizia”* (Lc 23,12).

Quando Pilato vede ritornare Gesù e viene informato del comportamento di Erode, prova a volgere a suo vantaggio la situazione e, fatti riunire i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo, propone loro questa soluzione di compromesso: *“Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità e il popolo, disse: «Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco, io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate; e neanche Erode: infatti ce l'ha*

*rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo punito, lo rimetterò in libertà»*” (Lc 23,13-16).

In questo modo, Pilato intende dare soddisfazione all’odio furibondo degli avversari di Gesù attraverso la crudelissima pena della flagellazione e evitare di giungere alla condanna a morte. Ma questo ai capi dei sacerdoti e alle autorità giudaiche non basta e, assieme al popolo, cominciamo a gridare a gran voce: *“Togli di mezzo costui!”* (Lc 23,18a). E, volendo trarre vantaggio dalla consuetudine da parte del governatore, di rimettere in libertà un condannato a morte prima della Pasqua, aggiungono: *“Rimettici in libertà Barabba!”* (Lc 23,18b).

I capi dei sacerdoti incitano la folla (probabilmente composta per lo più da seguaci di Barabba) a reclamare proprio il rilascio di Barabba, probabilmente uno zelota. Sadducei (l’aristocrazia sacerdotale) e Zeloti, acerrimi nemici, si accordano in un *pactum sceleris* per ottenere la liberazione di Barabba (ciò che interessava agli Zeloti) e la morte di Gesù (ciò che interessava ai Sadducei).

Barabba era un facinoroso, probabilmente uno zelota, messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio.

In ogni caso, diventa il rappresentante di ogni umana creatura.

*“Tutti sanno come egli venne appeso là, su quella croce, e conoscono quelli che stavano raccolti intorno a lui: Maria sua madre e Maria di Màgdala, Veronica e Simone da Cirene, che ha portato la croce, e Giuseppe d’Arimatea, che poi lo r avvolse nel lenzuolo. Ma, un tratto più in giù, sul pendio, un po’ in disparte, stava un uomo, che guardava continuamente colui che era appeso lassù e moriva, e ne seguì l’agonia dal principio fino alla fine. Il suo nome era Barabba”* (Pär Fabian Lagerkvist, 1891-1974). Come espresso sin dall’*incipit* del *Barabba* di Lagerkvist (con il quale ottenne il Nobel nel 1951), quel misterioso condannato a morte, “graziato” al posto di Gesù rappresenta ognuno di noi perché è per ognuno di noi e al posto di ognuno di noi che Gesù è salito sulla croce e ha versato il suo sangue. La tensione tra Gesù, *bar-Abbà* del cielo e il *bar-Abbà* terreno è il compendio di tutto il dramma della storia.

Pilato fa un secondo tentativo e poi un terzo per rimettere in libertà Gesù ma la folla è ormai inferocita e grida con forza sempre maggiore: *“Crocifiggilo! Crocifiggilo!”* Poiché le grida crescono sempre di più, Pilato temendo una sommossa,

decide di cedere alla loro richiesta. Fa rimettere in libertà Barabba e consegna Gesù al loro volere. La folla nella quale è rappresentata tutta l'umanità (anche noi) preferisce un omicida all'autore della vita: *“Pilato parlò loro di nuovo, perché voleva rimettere in libertà Gesù. 21 Ma essi urlavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!».* 22 *Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato in lui nulla che meriti la morte. Dunque, lo punirò e lo rimetterò in libertà».* 23 *Essi però insistevano a gran voce, chiedendo che venisse crocifisso, e le loro grida crescevano. 24 Pilato allora decise che la loro richiesta venisse eseguita. 25 Rimise in libertà colui che era stato messo in prigione per rivolta e omicidio, e che essi richiedevano, e consegnò Gesù al loro volere”* (Lc 23,20-25).

Ciò è permesso dalla Sapienza divina in vista del compimento del suo disegno universale di salvezza.

Ha inizio la *Via Crucis*.

Nel condurre Gesù fuori da Gerusalemme verso il monte Calvario, i soldati fermano un passante, un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e lo costringono a aiutare Gesù a portare la croce, camminando dietro di lui. Una gran moltitudine di popolo e di donne accompagna Gesù nel suo drammatico viaggio verso il Golgota. Alcune donne si battono il petto e fanno lamenti su di lui. Nonostante la grande prostrazione fisica e spirituale in cui versa, Gesù trova la forza per volgersi verso di loro e dire: *“Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: «Beate le sterili, i grembi che non hanno generato e i seni che non hanno allattato»* (cf. Os 9,14). *Allora cominceranno a dire ai monti: “Cadete su di noi!”, e alle colline: «Copriteci!»* (cf. Os 10,8). *Perché, se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?”* (Lc 23,28-31).

Le figlie di Gerusalemme alle quali Gesù si rivolge sono probabilmente donne di alto rango della Città Santa che, secondo una consuetudine menzionata anche dal Talmud, preparavano delle bevande calmanti che davano ai condannati alla croce per lenire le loro tremende sofferenze. Le parole di Gesù suonano come una profezia della catastrofe che si abatterà su Gerusalemme (catastrofe che effettivamente avverrà circa 40 anni dopo, nel 70, ad opera dei Romani): se si brucia così il legno verde che non si dovrebbe bruciare (e così Gesù fa riferimento alla sua innocenza, alla profonda

ingiustizia della sua condanna a morte), cosa non avverrà del legno secco (che dovrebbe essere bruciato), cosa avverrà dei veri colpevoli?

Quelle di Gesù sono parole non di maledizione ma di forte invito alla conversione.

Il testo va interpretato nella linea del trittico sul mistero della storia di Lc 12,54 – 13,9 (cf. ABA 104), in particolare nella linea di Lc 13,1-5: *“1 In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. 2 Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? 3 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. 4 O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? 5 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».*

Il nucleo essenziale della rivelazione di Gesù sul mistero della storia non sta nell’assecondare la *curiositas* umana su tempi, momenti, circostanze ma nel richiamare con forza alla conversione, a quel cambiamento del cuore/mente (in greco *metanoéō*) e della direzione dal cammino (in ebraico *shuv*) con cui gli uomini possono diventare legno verde e allontanare da se stessi e dagli altri il potere distruttore del male. Certo, il “legno verde” viene condotto alla morte (come accade a Gesù e come accadrà ai martiri) ma proprio nella morte manifesta la forza della risurrezione, il trionfo di Dio sul *mysterium iniquitatis*, sul peccato e sulla morte.

Ecco che, sia Simone di Cirene che le pie donne sono modelli del discepolo che, pur con difficoltà ed esitazioni, prova a seguire Gesù nel cammino della croce. Senza croce non c’è discepolato, senza croce non c’è risurrezione.

Insieme a Gesù erano condotti a morte due malfattori. Giunti al luogo del Cranio, vi crocifiggono Gesù ed i due malfattori, uno a destra e l’altro a sinistra. Mentre avviene la crocifissione, Gesù prega per i suoi aguzzini: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23,34).

Con le parole e con l’esempio, anche nel momento della crocifissione, Gesù è il Maestro, che istruisce i suoi discepoli confermando nell’ora suprema della croce la sua *halaka* di amore universale, capace di abbracciare anche i nemici: *“27 Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, 28*

*benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. 29 A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. 30 Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. 31 E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. 32 Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. 33 E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. 34 E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. 35 Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. 36 Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. 37 Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. 38 Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio»” (Lc 6,27-38).*

Dopo averlo crocifisso, i carnefici, si dividono tra loro le vesti di Gesù tirando a sorte su di esse e danno compimento senza saperlo alle Scritture che attestano, nel groviglio di quello che sta avvenendo, la misteriosa linearità del disegno d'amore di Dio e preludono al trionfo della risurrezione: *“19 si dividono le mie vesti, / sulla mia tunica gettano la sorte. / 20 Ma tu, Signore, non stare lontano, / mia forza, vieni presto in mio aiuto. ... / 23 Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, / ti loderò in mezzo all'assemblea. / 24 Lodate il Signore, voi suoi fedeli, / gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe, / lo tema tutta la discendenza d'Israele”* (Sal 22,19-20.23-24).

Alle tremende sofferenze fisiche si aggiungono quelle morali delle forme che l'egoismo dell'uomo peccatore può assumere: indifferenza, compiacimento e accanimento nel male, insulto, derisione: *“35 Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». 36 Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto 37 e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso»”* (Lc 23,35-37).

Sul suo capo viene collocata la *tabula* con il motivo della condanna; c'era scritto: *“Costui è il re dei Giudei”* (Lc 23,38).

Anche uno dei malfattori crocifissi con lui lo insulta e lo sfida: *“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”* (Lc 23,39).

Riconosciamo lo stile (inconfondibile): *“dì a questa pietra che diventi pane ... prostrati davanti a me ... buttati giù”* (Lc 4,3.7.9). È giunto il *“momento fissato”* in cui a Satana è concesso di portare l’ultimo assalto al Messia-Figlio: *“Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato (áchri kairoû)”* (Lc 4,13).

Ma il *“buon ladrone”*, interviene per rimproverare l’altro ladrone: *“Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”* (Lc 23,40).

Poi si rivolge a Gesù supplicandolo: *“Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”* (Lc 23,42). Gesù gli risponde: *“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso”* (Lc 23,43).

Colpisce il passaggio dal futuro usato dal ladrone nella sua richiesta (*ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*) all’oggi presente nella risposta di Gesù: il desiderio del ladrone si realizzerà di lì a poco. In questa scena è rappresentato mirabilmente il dramma della storia umana: ogni uomo sperimenta la Croce, la condizione dolorosa e mortale del suo destino. Ma in questa situazione non è solo, scopre d’averne uno strano compagno di supplizio: Gesù. A quel punto è chiamato a fare la sua scelta. In quella condizione può scegliere di ribellarsi a Gesù, di sfidarlo, di farsi beffe di lui, di disprezzare la sua salvezza, che appare sotto le vesti dell’umiltà, della mitezza, dell’apparente debolezza. Ma così si ritrova solo e disperato, come il ladrone cattivo. Ma c’è l’altra possibilità, rappresentata dal buon ladrone, San Disma secondo la tradizione della chiesa di Gerusalemme.

Come San Disma, ogni uomo ha la possibilità di compiere il salto della fede, affidandosi a Gesù, mettendo la propria vita nelle sue mani. Ed è così che si ottiene la salvezza, è così che si è raggiunti dalla forza di un amore più forte della morte: *oggi con me sarai nel paradiso*. Per questo anche il buon ladrone è modello del vero discepolo che si affida totalmente a Gesù e, nelle situazioni apparentemente più disperate, riesce ad acciuffare il Paradiso.

Il buon ladrone intuisce che in quell'Uomo, proprio quando tutto sembra perduto, lui può trovare tutto: l'uomo e Dio, la salvezza dell'anima e del corpo, il perdono e la gloria, il tempo e l'eterno, il significato del dolore e della morte. In Gesù il buon ladrone intuisce la presenza di Dio e tra l'assurdo e il mistero sceglie il mistero.

*“Emanuela carissima, finalmente trovo un po' di spazio per rispondere con un po' di agio alla tua lunga, viva, dolorante lettera. Mi par di capire come sia stata traumatica e angustiante l'esperienza ravvicinata del dolore degli uomini e del male. È uno spettacolo che supera ogni possibilità di sopportazione, tanto che per sopravvivere penso che istintivamente ci si costringa a renderci almeno parzialmente insensibili e a ispessire per così dire la pelle del nostro spirito. Mi sono sempre chiesto come faccia il Padre (che è padre), che è onnisciente e non gli è data la facoltà di chiudere gli occhi, a reggere questa visione insopportabile. E come possa restare, almeno in apparenza, latitante da queste tragedie. So che la risposta deve stare nel Figlio di Dio Crocifisso, e che in questo (che è il più incomprensibile dei possibili eventi) tutto l'enigma del soffrire umano si comprende. Ma si comprende oggettivamente, in se stesso, sul piano dell'essere; io, soggettivamente, non lo comprendo e, illuminato da una luce così alta, resto all'oscuro. E mi confermo nella convinzione che siamo chiamati a scegliere tra l'assurdo e il mistero; tra il non-senso e il suicidio della ragione, e la resa a una verità che penosamente ci oltrepassa e ci eccede”* (Giacomo Biffi, “Lettere a una carmelitana scalza 1960-2013”, lettera n. 52 (22 agosto 1983), pp. 171-3).

Verso mezzogiorno il sole si eclissa e si fa buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Nel contempo il velo del tempio si squarcia nel mezzo: *“Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, 45 perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà”* (Lc 23,44-45).

L'eclissi del sole rappresenta la partecipazione attonita e sgomenta dell'intero creato alla morte imminente del suo Creatore.

È al contempo un'invocazione di speranza nella liberazione dalle conseguenze del peccato di Adamo in cui ogni creatura è misteriosamente coinvolta: *“L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata*

*dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio”* (Rm 8,19-21).

La lacerazione del velo del Tempio rende visibile il fatto che nella morte di Gesù ogni separazione tra Dio e gli uomini viene tolta.

Gesù grida a gran voce: *“Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”* (Lc 23,46a).

Subito dopo, rende lo spirito al Padre: *“τοῦτο δὲ εἰπὼν ἐξέπνευσεν - Detto questo, emise lo spirito”* (Lc 23,46b).

Vistolo morire con tanta serena fiducia, con un così grande abbandono nelle mani di Dio, il centurione romano, cioè il capo del plotone d’esecuzione, glorificava Dio e diceva: *“Veramente quest’uomo era giusto”* (Lc 23,47). Anche quelli che avevano assistito alla crocifissione, ripensando a quanto accaduto, presi da profondo pentimento, se ne tornavano a casa percuotendosi il petto.

Un membro del Sinedrio, di nome Giuseppe, proveniente dalla città giudea di Arimatea, si presenta a Pilato e chiede il corpo di Gesù. Era Giuseppe un uomo giusto che non aveva alla decisione e all’operato degli altri membri del Sinedrio. Ottenuta l’autorizzazione da Pilato, deponne dalla croce il corpo di Gesù, lo avvolge in un lenzuolo e lo colloca in un sepolcro scavato nella roccia, in cui nessuno era stato ancora sepolto.

Il giorno della Parasceve, della preparazione alla Pasqua volgeva al tramonto e già splendevano le luci del sabato. Nelle famiglie, cioè, venivano già accese le lampade con cui gli Ebrei salutano l’inizio dello *Shabbat*.

Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea accompagnano con lo sguardo le azioni di Giuseppe d’Arimatea. Scrutano con attenzione il sepolcro dove era stato posto il corpo di Gesù, poi tornano indietro e preparano aromi e oli profumati, con l’intento di andare ad ungerne il corpo di Gesù dopo il giorno di sabato.

### ***3. Oratio – Contemplatio – Actio***

1.



Sempre si rinnova lo stupore immenso dinanzi al Figlio di Dio crocifisso, di fronte alla *kénosis* del Figlio di Dio per la nostra salvezza dall'incarnazione fino alla croce: “6 egli, pur essendo nella condizione di Dio, / non ritenne un privilegio l'essere come Dio, / 7 ma svuotò se stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto come uomo, / 8 umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce” (Fil 2,6-8 – *II lett.*).

La condanna alla crocifissione era la più aborrita. Nel diritto penale ebraico non esisteva la crocifissione dei vivi. Vi era sì, soprattutto per gli idolatri e i bestemmiatori, la sospensione al legno ma essa veniva eseguita dopo la loro morte per lapidazione, come pena aggiuntiva ed esemplare: “l'appeso è una maledizione di Dio” (Dt 21,23); “maledetto chi è appeso al legno” (Gal 3,13; cf. At 5,30). L'esecuzione capitale per crocifissione fu inventata, a quanto pare, dai Persiani e poi adottata da Alessandro Magno, dai Diadochi e dai Cartaginesi. In Grecia era riservata agli schiavi. I Romani la appresero probabilmente dai Cartaginesi e la introdussero in epoca repubblicana come *servile supplicium* (cioè come pena riservata agli schiavi) e applicata anche a quegli stranieri che non possedevano la cittadinanza romana.

Fatte salve alcune rare eccezioni, un cittadino romano era immune dalla pena di croce (cf. M. Hengel, *Crucifixion in the Ancient World and the Folly of the Message of the Cross*). Era considerata come la massima pena capitale e come la più ignominiosa, crudele ed orrenda. Alcuni passi delle opere di Cicerone lo attestano in modo chiarissimo: “*crudelissimi taeterrimique supplicii ... servitutis extremo summoque supplicio*” (*In Verrem* V, 64,165: V, 66,169); “*nomen ipsum crucis absit non modo a corpore civium Romanorum, sed etiam a cogitatione, oculis, auribus*” (*Pro C. Rabirio* V, 16). La pena di croce fu abolita soltanto dall'imperatore Costantino il Grande.

In realtà, il crocifisso, “scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani” (1Cor 1,23) è la rivelazione suprema dell'amore di Dio che eccede qualsiasi misura umana. Sulla croce Gesù rivela pienamente la sua identità di Messia-Figlio che compie la sua missione di salvare il mondo in una forma scandalosa, lasciandosi inchiodare alla croce, come un criminale, forse completamente nudo, abbandonato quasi da tutti, deriso, irriso, insultato. È proprio attraverso la via della croce che Gesù entra nella gloria della risurrezione e apre quel passaggio per tutta l'umanità e per tutto il cosmo (“*nei cieli,*

sulla terra e sotto terra”): “9 Per questo Dio lo esaltò / e gli donò il nome / che è al di sopra di ogni nome, / 10 perché nel nome di Gesù / ogni ginocchio si pieghi / nei cieli, sulla terra e sotto terra, / 11 e ogni lingua proclami: / «Gesù Cristo è Signore!», / a gloria di Dio Padre” (Fil 2,9-11 – *Il lett.*).

Il cammino della croce è il cammino della gloria come l’inizio della Liturgia della Domenica delle Palme dimostra:

“Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada. 37 Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, 38 dicendo: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!»” (Lc 19,37-38 – *I Vangelo*).

*Benedetto colui che viene ...* Le acclamazioni delle folle di Gerusalemme corrispondono al canto degli angeli di Betlemme: “13 E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva: 14 «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama»” (Lc 2,13-14).

Si compie il destino del Figlio nato nella mangiatoia: sulla croce, nella risurrezione.

## 2.

Ci è necessaria una profonda purificazione della mente e del cuore per accogliere tutto questo, perché è scandaloso per l’uomo questo “*volgersi di Dio contro se stesso*” in cui si realizza la sua piena rivelazione-dono: “*Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l’uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo (Gv 19,37) comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l’amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare (Benedetto XVI, Deus caritas est, 12).*

La passione e la croce di Gesù sono la sorgente inesauribile della vita cristiana, il mistico e vivente “libro” da cui apprendere tutte le virtù.

“Fu necessario che il Figlio di Dio soffrisse per noi? Molto, e possiamo parlare di una duplice necessità: - come rimedio contro il peccato - e come esempio nell'agire. Fu anzitutto un rimedio, perché è nella passione di Cristo che troviamo rimedio contro tutti i mali in cui possiamo incorrere per i nostri peccati. Ma non minore è l'utilità che ci viene dal suo esempio. La passione di Cristo infatti è sufficiente per orientare tutta la nostra vita. Chiunque vuol vivere in perfezione non faccia altro che disprezzare quello che Cristo disprezzò sulla croce, e desiderare quello che egli desiderò. Nessun esempio di virtù infatti è assente dalla croce. Se cerchi un esempio di carità, ricorda: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). Questo ha fatto Cristo sulla croce. E quindi, se egli ha dato la sua vita per noi, non ci deve essere pesante sostenere qualsiasi male per lui. Se cerchi un esempio di pazienza, ne trovi uno quanto mai eccellente sulla croce. La pazienza infatti si giudica grande in due circostanze: o quando uno sopporta pazientemente grandi avversità, o quando si sostengono avversità che si potrebbero evitare, ma non si evitano. Ora Cristo ci ha dato sulla croce l'esempio dell'una e dell'altra cosa. Infatti «quando soffriva non minacciava» (1 Pt 2, 23) e come un agnello fu condotto alla morte e non aprì la sua bocca (cfr. At 8, 32). Grande è dunque la pazienza di Cristo sulla croce: «Corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli, in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia» (Eb 12, 2). Se cerchi un esempio di umiltà, guarda il crocifisso: Dio, infatti, volle essere giudicato sotto Ponzio Pilato e morire. Se cerchi un esempio di obbedienza, segui colui che si fece obbediente al Padre fino alla morte: «Come per la disobbedienza di uno solo, cioè di Adamo, tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5, 19). Se cerchi un esempio di disprezzo delle cose terrene, segui colui che è il Re dei re e il Signore dei signori, «nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col 2, 3). Egli è nudo sulla croce, schernito, sputacchiato, percosso, coronato di spine, abbeverato con aceto e fiele. Non legare dunque il tuo cuore alle vesti ed alle ricchezze, perché «si sono divise tra loro le mie vesti» (Gv 19, 24); non agli onori, perché ho provato gli oltraggi e le battiture (cfr. Is 53, 4); non alle dignità, perché intrecciata una corona di spine, la misero sul mio capo

(cfr. Mc 15, 17); non ai piaceri, perché «quando avevo sete, mi han dato da bere aceto» (Sal 68, 22)” (Dalle «Conferenze» di san Tommaso d’Aquino (Conf. 6 sul Credo).

3.

La settimana santa, la grande settimana che costituisce il cuore dell’anno liturgico, inizia con la Domenica delle Palme e della Passione del Signore.

La parola *passione* significa sofferenza, dolore, indica una grande sofferenza e un grande dolore.

Ma nella nostra lingua la parola *passione* indica anche un’inclinazione molto forte che coinvolge l’intelligenza e la volontà di una persona. Si dice: “ha passione per la musica”, “è un appassionato di letteratura”, etc. etc.

La cosa ci aiuta a cogliere il senso della Passione di Gesù.

All’origine e al cuore della Passione di Gesù, alla radice di ogni singolo frammento delle immani sofferenze fisiche e morali affrontate da Gesù durante quelle ore c’è una grande passione.

La grande passione di Gesù è il compimento della volontà del Padre, l’obbedienza non servile ma filiale (appassionata appunto) al disegno del Padre: “*Inspiravit Deus Pater ei voluntatem patiendi infundendo ei caritatem - il Padre ispirò in lui la volontà di accettare la Passione, infondendo in lui la carità*” (San Tommaso, *Summa theologiae* III, q. 47, a. 3): la carità, cioè lo Spirito Santo.

Ecco le parole profetiche del Secondo Isaia nel terzo dei quattro carmi del Servo del Signore (I: Is 42,1-8; II: Is 49,1-6; III: Is 50,4-9; IV: Is 52,13-53,12): “*5 Il Signore Dio mi ha aperto l’orecchio / e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. / 6 Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, / le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; / non ho sottratto la faccia / agli insulti e agli sputi. / 7 Il Signore Dio mi assiste, / per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, / sapendo di non restare confuso*” (Is 50,5-7 - *I lett.*).

Tutto avvenne per la nostra salvezza, per dare a ciascuno di noi ciò che diede al buon ladrone: “*Oggi con me sarai nel paradiso*” (Lc 23,43).

Ecco la grande passione che sostenne Gesù nelle ore della Passione: la salvezza di quell’uomo, la salvezza di ciascuno di noi. Tutto è avvenuto, tutto avviene, nell’oggi determinato dalla Santa Liturgia, perché il nostro destino è dunque la consistenza del

nostro presente sia il Paradiso: “*Quando corpus morietur, / fac, ut animae donetur / Paradisi gloria. Amen*” (Jacopone da Todi, *Stabat Mater*).

Stupenda è la forma musicale con cui Giovanni Battista Pergolesi (1710-1736) ha interpretato il testo dello *Stabat* e in particolare l’*Amen* finale, che esprime il supremo abbandono di Gesù al Padre nella morte e nell’attesa della risurrezione:

“Tutto ciò che diciamo come rapporto, come possesso, come gioia, come godimento, come desiderio, tutto ha la morte davanti, ha un limite. Soltanto Cristo toglie questo limite, soltanto Cristo salva il rapporto con il padre e la madre, salva il rapporto con il ragazzo e la ragazza, salva il rapporto con la verità che emerge dal tuo sguardo curioso sulle cose, salva la vita che freme in te, il gusto di te stesso, l’amore a te stesso. Ti salva nel Paradiso, ma il paradiso di Cristo incomincia qui, perché Cristo è risorto qui. Questo vuol dire l’*Amen*, il più grande *Amen* di tutta la musica, che conclude lo *Stabat Mater* di Pergolesi. *Amen*: sì. Sì a quello che vuoi, Cristo, perché è da Te soltanto che il limite viene tolto, già in questo mondo. Non si perde più niente, già in questo mondo, ed è una esperienza che siamo chiamati a fare qui, non domani ma qui, oggi. Egli è qui. La vita ha un destino, Cristo è morto per questo nostro destino: la gloria del Paradiso” (L. Giussani).

In quell’*Amen* ha la reale possibilità di entrare ogni umana creatura: Dio non predestina nessuno all’inferno (Concilio di Orange II, anno 529, DS 397: “*Che alcuni siano stati predestinati al male dalla divina potestà, non solo non lo crediamo ma se ci sono taluni che vogliono credere a tanto male, esprimiamo loro anche con piena esecrazione l’anatema*”) a tutti dona la possibilità di bere al calice della salvezza di Cristo:

“*Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell’uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale. Tale e così grande è il mistero dell’uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell’enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Cristo è risorto, distruggendo la morte con la sua morte, e ci ha donato la vita, affinché, figli nel Figlio, esclamiamo nello Spirito: Abbà, Padre!*” (Cost. past. Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, 7 dic. 1965, n. 22).